

Acerra: quale futuro? Identità e Territorio

- 18 Giugno 2019 -

La coincidenza della Visita Pastorale e della riflessione cittadina sul proprio futuro nei prossimi anni con l'approvazione del PUC è una occasione quanto mai opportuna per rispondere alla "paternale" del Vescovo, quella dell'omelia del "Natale appezzottato"; mons. Di Donna richiamò tutti a prendersi cura di questa città che ha una storia plurimillenaria ma i cui sintomi di malessere lanciano sinistre ombre sulla sua stessa esistenza come comunità autonoma.

Il tema che gli organizzatori hanno posto alla nostra attenzione stasera è di ampio respiro e si presta ad essere trattato in relazione a diversi interessi disciplinari. Questo intervento proporrà una riflessione generale sul tema *identità e territorio* che troverà esemplificazione in una lettura per così dire umanistica della proposta di PUC all'esame della città. Con le specifiche ed alte competenze che gli sono proprie, sarà il prof. Fusco Girard ad esaminare il Piano e a non farci mancare suggerimenti dei quali, ovviamente, faremo tesoro.

Innanzitutto i due termini *identità* e *territorio* sono strettamente legati. Qualsiasi entità è identificata nei parametri di spazio e di tempo. La delimitazione spaziale è la caratteristica oggettiva dell'ente; carattere soggettivo, invece, è la dimensione temporale con la quale esprimiamo il vissuto. Così che possiamo già dire che una città per essere identificata deve avere un proprio spazio, deve avere un proprio territorio. La vita della città è legata, però, al tempo dei soggetti che la abitano, alle relazioni con le altre comunità, in altri termini, alla cultura del momento. I *piani urbanistici* sono appunto gli strumenti di governo del territorio, di difesa della identità cittadina nel quadro della cultura del momento.

Oggi questo compito non è semplice. La cultura di questa nostra età, infatti, è contrassegnata dal privatismo, dal ripiegamento nel mondo privato. Figura caratteristica è l'*individuo spersonalizzato*: non più, come nel passato Novecento, il singolo che prende coscienza della sua individualità confrontandosi con la massa ma, abbandonata ogni ideologia, il singolo è assolutizzato nella sua individualità, non distinguibile per diversità e, come tale, è massificato. Non a caso la maschera più rappresentativa di questa nostra era digitale e globalizzata è *Anonimus*. Viviamo una nuova *koinè*, un pensiero comune che tende a massificare, così che l'individuo non ha più un suo volto, non ha più un suo sesso, non ha più una sua età e, quindi, vive una sua realtà che però è virtuale perché non più definita dai parametri di spazio e di tempo. Alla realtà virtuale della persona, della sua identità, si contrappone la realtà oggettiva delle relazioni economiche. *Economia*, del resto, etimologicamente significa *regola della casa* e, quindi, afferisce alla sfera privata; nel mondo greco, concettualmente essa si contrapponeva a *politeia*, vale a dire alla partecipazione dell'individuo alla vita pubblica. Agli albori dell'età capitalista, Marx avvertiva che non si può isolare la sfera privata (l'*οικία*) da quella pubblica (la *πολις*); provarci è generare mistificazione, alienazione. Ciò, invece, è quanto avviene nei processi di globalizzazione. Infatti la maggiore attenzione all'economia più che alla politica già segnò quel momento dell'antichità che vide la prima globalizzazione, il mondo alessandrino o greco-romano. Il vissuto di quella cultura fece sorgere le cosiddette *filosofie etiche* che prospettavano la *felicità* nel ripiegamento nel privato (l'*atarassia*, l'*apatia*, il dubbio, la *skepsis*). Ma fu proprio in quel contesto culturale che alla periferia dell'impero romano, presso un popolo a cui si riconosceva uno scarso credito nacque il Cristianesimo. L'*ευαγγελιον* aveva tutti i caratteri culturali propri dell'età ellenistica ma la sua proposta etica era diametralmente opposta a quella delle filosofie del momento: attiva partecipazione al disegno di Dio sull'uomo; il cristiano era qualificato non dalla dimensione individuale, privatistica ma da quella comunitaria; gli *Atti degli Apostoli* raccontano già quello che poi Tertulliano riferirà come elemento distintivo dei cristiani: erano *quelli che si vogliono bene*. Non la regola epicurea del "vivi nascosto" ma il dovere di essere "sale e lievito" della terra, di "fare luce".

Quanto mai attuale, allora, la proposta etica cristiana in questa realtà globalizzata, segnata dal disorientamento dell'individuo che, non avendo punti fermi su un orizzonte non più scrutabile, finisce per assolutizzare il proprio mondo, per abbandonarsi a chiusure, a sovranismi, a contrapposizioni. Del resto la

Chiesa italiana ha scelto il *nuovo umanesimo* come indirizzo pastorale per il decennio in corso perché si possa riscoprire la dimensione pubblica della esistenza e della fede cristiana.

Alla luce di ciò è evidente che, almeno nell'ottica cattolica, bisogna avvinarsi allo strumento urbanistico in una prospettiva non tecnicistica, economica (detto fuori dai denti: non guardare solo i vantaggi economici che possono derivare ai singoli ed anche alla collettività) ma umanistica (che è poi il modo più proprio della scienza urbanistica): come e quanto esso può migliorare la vita di Acerra, quanto esso può garantire non solo *benessere* ma soprattutto il *bene* alla nostra città.

Il "benessere" ha un metro valutativo indipendente dal soggetto valutante, è per così dire oggettivo: è la possibilità di disporre di beni e di servizi, è qualcosa di esterno e di aggiuntivo all'individuo; il "bene", invece, è relativo al soggetto stesso, è la realizzazione del proprio essere. Il nostro mondo occidentale è cresciuto sul $\gamma\nu\omicron\tau\iota\ \sigma\epsilon\ \alpha\upsilon\tau\omicron\nu$, sulla necessità di **definire** se stessi e l'oggetto della propria esperienza. È possibile oggi dare una definizione di Acerra?

Ho seguito un po' il dibattito in città su questo PUC; ho ascoltato anche rilievi interessanti, appassionate difese e critiche, ma ho avuto l'impressione di una catena, solida se si vuole, ma che non sta su perché non agganciata ad un punto fermo. Cosa deve far protendere per una scelta o per un'altra? E' necessario preventivamente definire l'identità di Acerra. È questo il punto cruciale ineludibile per una corretta programmazione del futuro cittadino.

Oggi Acerra ha un suo volto? È una città industriale? È una città rurale? È una città capitalistica? È una città borghese? La tradizione ci dice che essa è una città agricola ma poi il Piano Territoriale di Coordinamento della Provincia di Napoli l'assegna al Polo tessile (l'estensore ricordava forse la Montefibre o la Meritex); le attribuisce una specializzazione agricola di tipo arboricolo (frutteti e uliveti, che rispettivamente sono tipici del Giuglianese e del Nolano) e non le riconosce invece coltivazioni orticole intensive e prodotti tipici (fagioli, pomodori, carciofi o, anche, patate). Di certo non è una città capitalista perché per tradizione secolare qui c'è assenza di capitali; quelli investiti ad Acerra sono da sempre forestieri. Se si guarda alla stratificazione sociale, pur rintracciando una fascia di popolazione ascrivibile al ceto borghese, dobbiamo riconoscere che questa non è riuscita per debolezza economica e soprattutto per svogliatezza culturale a imprimere un proprio marchio alla vita cittadina tanto che non possiamo dire che Acerra sia una città borghese. Non so trovare altra descrizione per Acerra che (permettetemi l'autocitazione) una *città senza rivoluzione* che si è portata dietro la sua conaturata impronta rurale ma, non avendone coscienza, non l'ha sviluppata, non l'ha adeguata ai tempi.

L'assenza di una specifica identità sia della città che del suo territorio implica che la vita cittadina sia eterodiretta, si pieghi a tamponare le emergenze regionali del momento (negli anni '70-'80 l'arretramento delle produzioni industriali della immediata cintura metropolitana; negli anni '90 la questione residenziale del centro storico napoletano e dell'area vesuviana; nel decennio trascorso lo smaltimento dei rifiuti). Quanto sia preminente l'impostazione emergenziale in tali scelte e sia assente una precisa strategia politica in senso pieno (urbanistica, economica, sociale) è evidente nella questione dell'allocazione dell'inceneritore: impianto di smaltimento senza alcun indotto o centro di ricerca che, invece, erano richiesti da noi con un documento del Consiglio Pastorale Diocesano. Ci dicevano che bisognava guardare allo smaltimento dei rifiuti come ad una risorsa; sfidammo i benpensanti ben sapendo che avremmo vinto la scommessa ... vale a che avremmo perso, che altri si sarebbero arricchiti non certo gli Acerrani!

Attualmente non è possibile attribuire ad Acerra una identità diversa da "città-dormitorio" e da territorio di espansione metropolitano.

Gli sforzi dell'Amministrazione (lodevole per l'impegno) per qualificare la città sul piano culturale (ristrutturazione del castello, rievocazione più o meno storica della inespugnabilità di Acerra nello scontro del 1421) possono tornare utili al massimo come investimento economico ma di certo non sono interventi strutturali atti a rivitalizzare Acerra. Stesso discorso vale per la riqualificazione delle vie e delle piazze. Permettetemi di tornare sul disappunto già espresso a suo tempo per l'intervento sulla piazza del Castello. A quale funzione sociale assolve quella piazza? Oggi essa è un ordinato e lindo spazio destinato al pubblico svago, è un'area pubblica attrezzata; ma dov'è la tanto abusata citazione dell' $\alpha\gamma\omicron\rho\alpha$? Non confondendola

con l'acropoli, a cui erano riservate le alte funzioni della vita pubblica, l'agorà era il luogo del fervore della vita cittadina, del *negotium*, degli scambi di opinione e di beni; altro che l'*otium* dello svago, dell'intrattenimento!

Se si vuole far germogliare il seme della cittadinanza, se si vuole (come tutti lo vogliamo) che il centro storico riprenda vita è necessario che il singolo possa riconoscersi membro di una definita comunità. Se Acerra è il Comune nel quale individualmente si cerca di soddisfare le proprie attese di benessere, allora Acerra è un'accozzaglia di persone il cui stare insieme è dettato solo dalle regole della convivenza. Chi ha qualche decennio di esperienza di vita democratica ha potuto verificare che l'esautorazione dell'individuo dalla vita pubblica, dalla politica, genera la supremazia della legge, dei magistrati. Quando entra in gioco la legge, finisce il confronto politico che è, poi, il terreno di coltura della legislazione. Pensiamo all'attuale frequentazione delle piazze; i capiripartizione più ancora dei sindaci (grazie alla "legge Bassanini") sono comprensibilmente terrorizzati dalle manifestazioni di piazza e impongono insopportabili adempimenti burocratici. Il risultato è che non c'è più distinzione tra una manifestazione politica, di vita cittadina e un evento commerciale, sportivo o di puro divertimento. Risultato: piazze vuote e ... spazio al degrado urbano e sociale, vale a dire l'esatto contrario di quanto sarebbe auspicabile: la cittadinanza attiva.

Gli elementi qualificanti dei Piani Regolatori di Acerra, da quello del '78 a questo hanno riguardato sempre elementi da recepire da istanze superiori: il collegamento agli assi viari o, attualmente, il tracciato ferroviario dell'Alta Capacità. Se proprio costruire ex-novo il tracciato tra Afragola e Maddaloni perché farlo a Sud della città? I maggiori costi economici e ambientali (ricordo l'appassionata quanto inascoltata critica del prof. Montano in quell'assemblea al teatro Italia) sono giustificabili solo con la maggiore funzionalità del servizio ferroviario per l'area del basso Nolano. Ciò risulta evidente nella preoccupazione del Piano di adeguare la rete di mobilità extraurbana: stazionamento oltre il Ponte di Napoli (già area PIP) e collegamento con e tra le stazioni ferroviarie della Circumvesuviana e la nuova della TAC. Acerra diventerà un nodo importante per la mobilità; ma si è calcolato l'impatto di tale previsione sul traffico cittadino, sulla vivibilità della città? Inoltre non dimentichiamo che il riferimento alla *capacità* e non alla *velocità* della costruenda linea ferroviaria sottolinea la finalità economica e non di servizio al privato cittadino; bisognerà sottrarre altro terreno all'agricoltura per collegare il CIS? Questa del piano della mobilità è ancora una decisione calata dall'alto, forse anche corretta se si assume l'ottica regionale o interregionale come tante altre (l'inceneritore e non solo) ma che condanna Acerra ad essere ulteriormente risucchiata nella conurbazione: oltre che con Casalnuovo e Afragola, si creerà continuità anche con Pomigliano, con Bruscianno, con Marigliano. Addio identità cittadina! Con la conurbazione, la città non ha più un proprio spazio, non è più identificabile da una delle due dimensioni proprie della identità, come si diceva in apertura.

Faccio notare che l'evoluzione urbanistica di Acerra ha un'accelerazione a partire dal 1978, l'anno dell'arrivo ad Acerra di mons. Riboldi. Il primo intervento della sua caratteristica pastorale riguardò i "bassi", il problema abitativo del centro storico. Sono passati oltre 40 anni e il degrado del centro storico si è aggravato perché non si è stati capaci di predisporre un serio piano di recupero. La spiegazione a questo ritardo, a questa oggettiva negligenza è da attribuire proprio alla mancata definizione della città; i centri storici sono la parte della città che conserva i tratti caratteristici della comunità locale, l'ambiente sociale nel quale i cittadini si riconoscono. Quale carattere cittadino oggi riconosciamo nel centro storico? Quanto mai logica la domanda del Vescovo in quella omelia di Natale: "Si pensa ad un'Acerra 2; e all'Acerra 1, quella del centro storico chi ci pensa?". A tal proposito, la previsione della crescita demografica di 10.000 unità per il 2027, sarebbe opportuno che fosse ridimensionata, per quanto possibile, perché in controtendenza con l'andamento naturale nell'area metropolitana, e, soprattutto dovrebbe dettare finalmente una soluzione abitativa in un razionale e funzionale piano di recupero del centro storico nel quale far convivere la funzione residenziale con quelle commerciale e di servizio.

In conclusione, senza eccepire sulla correttezza redazionale, la proposta di PUC in esame non pare rispondente al bisogno di dare una identità alla nostra città, ad interrompere la soggezione di questa città ai potentati di turno. Gli stessi riferimenti alla vocazione agricola in esso contenuti sembrano essere generici e

non stringenti; sembrano guardare ad un passato che non è trasmissivo di sangue generativo ma di una realtà dalla quale si è disponibili a uscire alla prima occasione. I numerosi e ripetuti riferimenti ad attività agrituristiche tradiscono una visione non certo strutturale del settore agricolo oltre ad essere una ormai ben nota scappatoia per aggirare interventi edilizi nelle aree agricole. Sarebbe auspicabile, invece, che l'agricoltura continuasse ad essere il riferimento della vita cittadina e stimolasse una politica imprenditoriale in grado di valorizzarla attivando un circolo virtuoso tra economia e vita sociale.

Sarà sconcertante, ma ancora una volta Acerra galleggia sull'onda del fluire della storia e non prova a radicarsi nella storia con una propria identità.

Queste riflessioni, peraltro tardive perché non è stato possibile esprimerle quando sarebbero state più appropriate, forse non saranno recepite per questo Piano ma, si spera, che possano contribuire alla presa di coscienza della responsabilità di tutti noi circa lo stato della nostra Acerra: delle istituzioni locali perché si sono arroccate nel loro centro di potere; dei partiti perché hanno abbandonato il sano confronto politico che si alimenta con il contatto diretto e continuo con la gente comune; di tutti noi perché ci siamo preoccupati di svolgere onestamente la nostra attività professionale ma attenti solo al nostro privato benessere. Sarebbe ora di lasciare alle cronache ciclistiche del Giro d'Italia l'immagine, un po' eroica, dell'uomo solo al comando e che ognuno, per la propria parte, con le proprie competenze, si senta coinvolto nella vita della città; forse non c'è bisogno che si faccia molto altro di ciò che già si fa ma di sicuro è necessario farlo in una prospettiva diversa, non più privatista ma di cittadinanza, aggiungere al nostro nome il patronimico **acerrano**, operare tenendo conto di contribuire alla crescita di una comunità che è un nostro connotato. E' quanto la Consulta Cattolica per la Cittadinanza si propone di sollecitare.

Gennaro Niola